

Le piazze perdono identità e noi con loro

La sostituzione delle alberature a Firenze

ELIO GARZILLO
Architetto

*A Firenze è partita – nei mesi scorsi – una campagna di taglio con eliminazione “a tappeto” e “a scopo preventivo” di alberature d’alto fusto nel centro storico. Dopo decenni di scarsa manutenzione, di mancata sostituzione graduale, di potature non controllate e di nessuna puntellatura, sta così cambiando l’immagine stessa del centro storico tutelato dall’UNESCO. La sostituzione con alberi giovani della stessa specie o, peggio, di altra specie non autoctona (come il famigerato *Pyrus calleryana chanticleer*) non rassicura per niente, a prescindere dai “numeri” delle ipotizzate alberature di reimpianto. L’argomento, nella sua preoccupante complessità, non può essere di competenza dei soli agronomi, perché coinvolge necessariamente anche architetti, paesaggisti, epidemiologi, psichiatri.*

La città di Firenze è stata il nostro principale riferimento culturale e di metodo per il “verde”. Una vera *stella polare* della formazione di intere generazioni di architetti e paesaggisti. A Firenze è stata ideata e sottoscritta la “Carta” Icomos-Ifla del 1981 e la stessa “Convenzione Europea del Paesaggio” dell’anno 2000. Entrambe (Carta e Convenzione) storici punti di arrivo e motori nell’impostazione delle politiche e degli strumenti di attuazione per il verde, i giardini, il verde urbano. Firenze aveva infatti, già allora, l’ambizione di indicare a tut-

to il Paese perché e come tenere insieme, con il verde, cultura ambiente salute e sviluppo. Subito dopo (2002), si è adeguata al *vento di Firenze* anche la normativa italiana di tutela, nel suo assoggettare alle disposizioni di salvaguardia “le pubbliche piazze, vie, strade ed altri spazi aperti urbani di interesse artistico o storico”. E, nel 2015, il Consiglio di Stato ha definitivamente confermato questo indirizzo e la sua irrinunciabile importanza. Invece – nel 2017 – piazze e strade di Firenze (ancora non tutte, per fortuna) ci inducono a

meditare su un imprevisto carattere effimero e doloroso delle alberature e, perché no, della stessa vita umana. Proprio a Firenze.

È inutile oggi cercare identità e specificità appena usciti dalla Stazione di S. Maria Novella o arrivati a Piazza S. Marco o in molte altre strade, sempre nel Centro Storico. Tutto è *missing, tabula rasa*: di alberature non c'è più traccia. Buttate giù per motivi di sicurezza, a scopo preventivo.

La circostanza merita diverse (amare) considerazioni, che, a ben vedere, si rivelano tutte fra loro interconnesse. Anzitutto, quelle riconducibili ad un architetto o storico o comune uomo di cultura posto di fronte a inequivocabili multiformi *testimonianze materiali di civiltà*. E ai cittadini, che si vedono depauperati di qualità urbane ed ambientali che pur possedevano e che sono state a lungo trascurate.

Il rapporto antico, consolidato, cui istintivamente facevamo riferimento e che rendeva "quel singolo luogo" un *unicum*, un grande e complesso manufatto in cui verde ed emergenze architettoniche si integravano nel senso più vasto e complesso, sensoriale e culturale, viene così eliminato o quanto meno interdetto a lungo. Sembra di tornare alle inquietanti immagini dell'Istituto Luce a Firenze e alla preparazione degli "orti di guerra", che però – in condizioni sociali ben diverse – un qualche utilitaristico verde raso-terra pur prevedevano. Gli alberi in città sono però (anche) veri elementi architettonici, che partecipano alla sintesi estetica e all'universo di sensazioni e emozioni che ci coinvolge a pieno partendo proprio da quegli spazi. Come aveva fatto Giacomo Boni a Roma e specie in un centro come quello di Firenze, patrimonio dell'umanità riconosciuto come tale dall'Unesco sin dal 1982. Lì gli assetti viari, le quinte urbane e le loro scenografie sono tutt'uno con il verde, con cui hanno molto spesso un colloquio preciso, voluto, progettato. Vecchio, almeno, di molti decenni. Sono immagini per tutti noi impresse in una memoria più profonda di quella dei ricordi. Che vanno salvaguardate con ogni energia.

Rinnovo? Sostituzione integrale? Certo il verde è un'opera aperta: ma questo non significa assolutamente libertà/licenza di trasfor-

mazione, innovazione, aggiunta, senza porsi il problema dei limiti oltre i quali l'opera ereditata viene distrutta fisicamente o se ne fa un uso pienamente strumentale. L'identità storica della città ne sarebbe compromessa e la sua fisionomia diventerebbe di certo meno conoscibile, senza armistizi o pacificazioni.

Una comunità di "vecchi" – paradigma di identità – non può essere sostituita tutt'insieme da una comunità di neonati o di giovanissimi... magari provenienti da molto (troppo) lontano... È vero per l'uomo come per gli alberi: e, poi, è mai possibile che intere comunità di "vecchi della stessa età", senza esclusione alcuna, abbiano raggiunto il proprio *limite di ciclo vitale* e siano diventate tanto pericolose da dover essere abbattute? È possibile che questo "fenomeno" riguardi tutte insieme essenze diversissime come ippocastani, olmi, platani, lecci e i *pericolosissimi pini* (peccato che le piante viventi più vecchie al mondo siano conifere e fra queste anche i pini possono raggiungere migliaia di anni di età)? La manutenzione, poi, nelle sue diverse articolazioni, è quanto meno trascurata: d'altronde, come nell'edilizia, si preferiscono grandi interventi pseudo-risolutivi ad una moltitudine di attenzioni che richiederebbero fatiche e competenze forse ormai desuete. Che richiederebbero controlli in successione, schedature soggetto per soggetto, provvedimenti programmati, periodici sondaggi non invasivi etc. Le essenze "in sostituzione" dovrebbero avere -secondo i tecnici comunali – caratteristiche riconducibili all'ingegneria genetica del film *Blade Runner*.

Gli effetti sulla salute umana, poi, sono rilevanti. Quelli fisici certamente: gli alberi adulti catturano, solitamente, molta più CO2 degli esemplari giovani. Per non parlare dei *peri cinesi*, che ne catturano – quasi istituzionalmente – meno ancora. Ma ci sono anche effetti psichici che, arrivando dal prisma della nostra mente immaginativa e affettiva, incidono con forza sulla nostra salute. Perché, col proliferare delle sostituzioni, l'estetica della città storica, nei suoi valori di complessità e multiformità, ne esce umiliata, perdendo interi pezzi di memoria. Con tutti noi al seguito.

Per la verità, il “verde urbano” sembra oggi quanto mai di moda... ma è un altro verde, che punta anzitutto sui numeri. Non è però storia, non è identità: e infatti si chiama “verde tecnico”. Certamente utile per l’equilibrio urbano e per la vita umana, è una sorta di *standard edilizio*, identico per tutte le città del mondo. È però omologazione, distruttrice di ogni autenticità e specificità. Comporta l’impiego di essenze che rispondono a requisiti anzitutto funzionali, che assumono un ruolo importante nel metabolismo urbano o nel *urban farming*, con tanto di suoli artificiali creati *ad hoc*. *Greening urbano*, insomma. Ma questa è decisa-

mente tutt’altra storia. La vicenda fiorentina tende invece in qualche modo a sovrapporre e confondere questi due mondi, che poco hanno in comune. Basta leggere le dichiarazioni che provengono dall’amministrazione comunale. Un’ultima preoccupazione? Che, dalla città già *baluardo del verde*, questo modo di intendere e di agire – incredibilmente sottaciuto – possa diffondersi a macchia d’olio. Ne parleremo ancora, perché... dobbiamo evitare che il cavallo di legno di queste procedure venga trainato, magari anche da cittadini ignari, dentro le mura delle nostre città. Conducendo a situazioni dai limiti e contorni imprevedibili.